

## La preghiera ebraica

*Elia Kopciowski*

Quando i discepoli di Rabbì El'azar ben 'Azarià chiesero al loro Maestro sul letto di morte quale strada avrebbero dovuto seguire per raggiungere lo *'olam ha-ba*, egli rispose: «Quando pregate realizzate davanti a Chi vi trovate».

### La preghiera nella vita spirituale del credente

Il bisogno di vedere il mondo nella luce del suo Creatore è stata una delle prime necessità dell'uomo.

Nella consapevolezza dello splendore del creato, del mistero del suo perpetuarsi e di quello dei miracoli che in esso si ripetono quotidianamente, l'animo dell'uomo ha sentito la spinta a elevarsi, a ricercare, a ringraziare, e a innalzare una lode a colui che gli aveva permesso di far parte di questo miracolo.

La preghiera fa sentire l'uomo partecipe del mistero: essa è, secondo Heschel, «una finestra aperta all'immensità di Dio», quasi a invitarlo a intervenire nelle nostre vite; è una luce che si accende nell'animo e lo fa risplendere della luce divina.

È l'umile e unica risposta possibile nella limitatezza dell'uomo di fronte alla gloria del Creatore e, contemporaneamente, è l'umile richiesta a Dio di non dimenticare l'uomo che egli ha creato, di far sentire all'uomo stesso, in ogni momento, la sua vicinanza e la sua protezione. È il modo di iniziare con Dio non un monologo, ma un dialogo, perché dove c'è la preghiera c'è Dio.

È, nello stesso tempo, l'accettazione totale della sua volontà, per quanto imperscrutabile essa sia.

Il culto dell'ebraismo è il primo nella storia a essersi liberato dalle pratiche idolatriche e a essere stato consacrato al servizio del Dio Uno e Unico.

Quando ancora il mondo, anche quello di civiltà e di cultura elevate, era immerso nel culto degli idoli, l'ebraismo seppe distaccarsi da qualsiasi pratica idolatriva, manifestando anche in questo modo la sua concezione superiore della divinità; fin dai tempi in cui sia nella terra di Israele, nella *eretz ha-kodesh*, sia nel cuore di Israele, nel Tempio che si ergeva maestoso sui colli di Gerusalemme, la preghiera accompagnava le manifestazioni esteriori del culto. In particolare i leviti nel Tempio, durante l'offerta dei sacrifici, innalzavano al cielo la loro lode e il loro ringraziamento, con il canto dei Salmi di Davide. Quando poi il Tempio fu distrutto e l'offerta dei sacrifici interrotta, la preghiera ricoprì un ruolo insostituibile nelle manifestazioni religiose e nazionali.

Abbiamo accennato ai Salmi cantati nel Tempio che costituiscono in pratica la prima forma di liturgia pubblica del giudaismo.

È opportuno perciò soffermarsi brevemente sul Salterio (libro dei Salmi) per comprendere l'importanza che esso ha avuto nella preghiera d'Israele. Affinché sia ben chiara la ragione (o una delle ragioni) di questa importanza, sarà bene premettere che il termine *tephillah*, con cui si usa rendere comunemente il concetto di preghiera, in realtà

---

· Segretariato Attività Ecumeniche (a cura di), *LA PREGHIERA RESPIRO DELLE RELIGIONI*, Atti della XXXVI Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 24-31 luglio 1999, Ancora 1998, 88-99.

· Elia Kopciowski. Già Rabbino capo della comunità ebraica di Milano, *Ibidem*, 217.

indica molto di più: esso deriva da un verbo che significa "meditare", "riflettere", "richiedere un giudizio divino".

Ne deriva che con la *tephillah* l'ebreo non si limita a rivolgere all'Eterno le sue richieste e a esprimergli la sua riconoscenza, ma medita e riflette sulle proprie azioni e, come conseguenza, si sottomette volontariamente alla giustizia divina.

La *tephillah* quindi simboleggia non soltanto il bisogno della fede, di cui l'uomo non può fare a meno; non soltanto il bisogno di credere che il mondo non è preda di ignote forze che ciecamente stabiliscono il destino degli uomini, dell'individuo come della collettività: la *tephillah* nel suo senso più completo è il frutto di un esame di coscienza e di un riconoscimento della sovranità di Dio che viene chiamato a emettere il suo supremo giudizio sulle nostre azioni.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione al libro dei Salmi.

Il Salterio, è stato affermato, è una sinfonia in cui ogni Salmo ha il suo posto e ogni parola il suo significato.

Da tutti i Salmi sprigiona una bellezza, una poesia ispirata dall'amore per il Signore che ci commuovono profondamente, che penetrano nel nostro intimo, toccando le corde più sensibili del nostro essere, facendoci sentire più vicini a Dio, più completamente "immagine di Dio". I Salmi sono in pratica l'espressione del profondo sentimento di devozione, mai disgiunto però dalla ferma intenzione di essere e di operare secondo quanto Dio si aspetta dall'uomo, a cui si è sempre ispirato Davide, colui che non solo gli ebrei affermano solennemente essere il progenitore del Messia.

In ebraico il libro dei Salmi si chiama *Sefer ha-tehillim*, cioè "Libro delle lodi". Ma, oltre alle lodi, c'è un altro elemento che ha in esso un grande rilievo: proprio la preghiera. Sia nella lode sia nella preghiera, comunque, colui che canta, che loda e che prega è l'uomo. Il fascino maggiore che si sprigiona da questo Libro consiste forse nella sua umanità e nella sensazione che si ha della vicinanza di Dio. Quando l'uomo parla a Dio si può essere certi che egli sente la Sua grandezza e, in contrapposizione, la propria nullità. E, d'altro canto, riconoscendo che l'uomo ha la possibilità di rivolgersi a Dio, si riconosce pure che Dio ascolta ed è vicino all'uomo. Per usare le parole dei Salmi: «L'Eterno mi esaudirà quando griderò a lui», poi -ché «Il Signore è vicino a tutti coloro che lo invocano» (Sal 145, 18; cf Sal 4, 4).

Di particolare importanza è questa affermazione quando si tratta della preghiera. L'uomo che supplica e che prega, infatti, richiede in special modo di essere ascoltato; e nel Salterio è sempre chiaro, a priori che l'uomo può rivolgersi a Dio, poiché Dio ascolta e presta attenzione.

D'altronde, la preghiera costituisce di per sé gioia e sollievo allo spirito dell'uomo e lo libera dalla paura e dall'angoscia. Tutto ciò spinge l'uomo a lodare colui che lo ha ascoltato e gli è stato vicino. Ecco perché molti Salmi cominciano con parole di preghiera e terminano con parole di lode: preghiamo Dio in quanto abbiamo in lui una fiducia illimitata che ci ispira infiniti sentimenti di lode.

Il presupposto che Dio ascolta quando ci si rivolge a lui è valido sia per quanto riguarda la *tehillah*, la lode, sia per quanto riguarda la *tephillah*, la preghiera. La lode glorifica Dio, celebra le sue meraviglie, i suoi prodigi, la sua superiorità e l'uomo finisce con il considerare Dio, in un certo senso, quasi separato e lontano; la preghiera, al contrario, si rivolge al Signore come all'essere che ci è vicino, che ci ascolta e ci aiuta: una concezione che non soltanto rende Dio vicino all'uomo, ma rende l'uomo vicino a Dio.

La preghiera, inoltre, esercita una forte azione psicologica sull'uomo, perché colui che prega si libera della propria solitudine, dei propri dubbi, della propria debolezza attraverso una stretta unione con Dio: unione che gli ispira fiducia, gli infonde forza, lo spinge a un migliore comportamento, a una maggiore sicurezza.

La lode, d'altro canto, testimonia dinanzi alla Maestà divina che gli uomini seguono la

strada della rettitudine, sentono Dio vicino, vivono in lui.

La preghiera ha origine nella vita imperfetta che cerca un rimedio per migliorare; la lode, invece, trova il suo fondamento nella vita piena di soddisfazione che cerca la sua espressione. La preghiera aspira a raggiungere la sicurezza, la lode sgorga dalla sicurezza stessa.

Per comprendere appieno la *tephillah* dobbiamo avere ben chiara alla mente la funzione che essa svolge verso l'uomo. Colui che prega, che ha fede-fiducia<sup>1</sup> che Dio ascolta la sua preghiera, ha anche fede-fiducia che Dio verrà in suo aiuto se la sua preghiera sarà gradita; ciò lo porta a rivolgersi a Dio le sue richieste: che lo salvi dai suoi persecutori o che lo perdoni dei suoi peccati o che lo liberi dalla difficile situazione in cui si trova. È evidente che richieste di tale genere possono essere formulate soltanto se Dio è concepito come un'entità vicina, molto vicina a noi, come in effetti è testimoniato in tutta la Bibbia. Dio che ascolta la *tephillah*, dunque, è sollecito, si adopera, provvede per la sorte di ogni persona che si rivolge a lui come a un padre misericordioso.

In questa fede-fiducia che Dio porge il suo aiuto a colui che lo prega, salvandolo dalle mani dei suoi nemici, è implicito il riconoscimento dell'onnipotenza di Dio: «L'anima nostra è scampata come un uccello dal laccio degli uccellatori; il laccio è stato rotto e noi siamo scampati» (Sal 124, 7). Ecco quindi l'universalità di Dio: colui che ha creato l'universo è colui che sorveglia ogni creatura, provvede alle sue esigenze ed è sollecito per la sua sorte. Questa è la fede-fiducia su cui si poggia la preghiera. Il Dio di colui che prega nei Salmi vigila sulla giustizia in tutto il mondo e, allo stesso tempo, è preoccupato e sollecito per la vita di ogni essere umano. È misericordioso e giudice allo stesso tempo e in lui «la benignità e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si sono bacciate» (Sal 85, 11).

Ma la *tephillah* non è soltanto un mezzo per ricercare l'aiuto divino. La funzione principale che essa esplica per colui che la recita si estrinseca nella preghiera stessa. Colui che prega, più che dell'aiuto divino, ha bisogno di Dio stesso e la funzione principale della preghiera consiste quindi nel fatto che attraverso di essa l'uomo raggiunge Dio.

La lode a Dio ci difende e ci ridimensiona: ci ripara dalla superbia idolatra dell'uomo che, considerandosi molto buono o molto intelligente, finirebbe col sentirsi tanto simile al suo modello divino da ritenersi egli stesso quasi una divinità! Colui che loda la grandezza di Dio non può fare a meno, invece, di paragonarla alla propria limitatezza, ed ecco che, ancora una volta, la preghiera e la lode si completano a vicenda. Nella preghiera l'uomo umiliato cerca l'aiuto che lo risollevi; nella lode l'uomo, che ha tendenza a insuperbirsi, umilia in un certo senso se stesso ricercando e ritrovando i propri limiti.

La sicurezza dell'uomo, perciò, si deve accompagnare alla modestia, alla consapevolezza che «non è per la nostra forza» (Sal 115, 1) né per i nostri meriti che abbiamo raggiunto mete tanto elevate. Questa in fondo è proprio la funzione della lode. Quando nella pienezza della vita l'individuo, o il popolo, ringrazia Dio per tutto ciò che gli ha concesso, la modestia vince la superbia e l'uomo non si allontana dal posto che a lui spetta nel mondo. La lode a Dio è la salvezza dalla superbia idolatra dell'uomo, poiché nella consapevolezza che Dio è colui che dà all'uomo tutto ciò che ha, questi rimane uomo e non pretende di elevarsi al di sopra di se stesso. Colui che loda Dio rimane nella sua modestia e continua nella sua vita integra, nella sua umile felicità.

---

<sup>1</sup> In ebraico la parola *emunà* indica sia la fede sia la fiducia

## Sviluppo storico della liturgia nell'ebraismo

Il profeta Osea (VIII secolo a.e.v.), aveva già preannunciato: «Con le nostre labbra sostituiamo l'offerta dei sacrifici»; basandosi anche su questa affermazione dopo la distruzione del primo Tempio (586 a.e.v.) il servizio divino venne espresso con il "culto del cuore", come è stato ben definita la *tephillah*.

Ezrà e i membri della Magna congregazione (V secolo a.e.v.) stabilirono che, in corrispondenza dei tre momenti della giornata in cui, in varie forme, venivano svolte le pratiche sacrificali, ogni ebreo recitasse la sua *tephillah*.

I nostri Maestri hanno sottolineato che, perché la *tephillah* sia veramente un "culto del cuore", è indispensabile che il pensiero e il desiderio dell'orante siano permeati da un'intensa consapevolezza di ciò che si sta compiendo, devono essere soffiati di *kavvanah*, termine che indica contemporaneamente attenzione, devozione, rispetto verso il Signore.

È importante infine tenere presente che nelle *tephilloth*<sup>2</sup> quotidiane non vengono espresse soltanto le credenze religiose, ma sono anche rievocati gli avvenimenti lieti, le vicissitudini troppo spesso tragiche e infine le speranze del popolo ebraico.

Esse perciò riflettono sia gli ideali etico-religiosi del giudaismo, sia la vita dell'ebreo come individuo e come membro di un popolo che ha sofferto ed è stato disperso tra tutte le nazioni del mondo per duemila anni.

In un primo tempo la liturgia ebraica consisteva nella recita dei Salmi, nella lettura dello *Shema'*, nella *Bircath Cohanim*, la "Benedizione sacerdotale" (su cui ci soffermeremo più avanti) e in espressioni che riflettevano l'intimo sentimento di ogni singolo orante. Non esistevano formulari liturgici fissi. L'ordine delle preghiere nei primi secoli dell'era cristiana, quindi, non era rigorosamente stabilito; d'altronde non era soltanto permesso, ma anche encomiabile che ogni singolo officiante variasse la terminologia.

Anche quando le *tephilloth*<sup>2</sup> trovarono quella formulazione in un certo senso definitiva che grosso modo è giunta fino a noi, esse non furono messe per iscritto; anzi, era severamente proibito scriverle. Questa rigorosa presa di posizione riuscì a evitare per lungo tempo un irrigidimento della formula, che doveva, invece, rinnovarsi giorno per giorno, momento per momento, partendo dal cuore dell'individuo, per rendere la *tephillah* sempre più attuale e profondamente sentita.

Fu solo dopo che la Diaspora mise in pericolo l'unità del popolo che cominciarono ad apparire le prime raccolte di preghiere che, comunque, erano delle guide piuttosto che veri e propri formulari liturgici. Le *tephilloth* stesse erano molto più semplici, scritte in forma scorrevole, quasi ingenua.

Data l'intensa coscienza di gruppo del popolo ebraico, la maggior parte delle *tephilloth* sono espresse alla prima persona plurale; è scritto infatti nel Talmud: «Tutti i figli di Israele sono responsabili l'uno per l'altro»<sup>3</sup>.

Per il medesimo motivo molte preghiere dell'ebreo, tratte da versi e brani biblici, sono espresse al plurale anche quando nel testo biblico sono al singolare.

Un'altra caratteristica significativa della *tephillah*, che si riallaccia al suo significato di richiesta e di accettazione indiscussa del giudizio divino, è l'espressione con cui frequentemente l'ebreo si rivolge a Dio: «Che la volontà del Signore sia che...». In questo modo viene messo in rilievo che colui che supplica sottomette la sua richiesta alla benevolenza del Signore, accettando con la medesima fede anche il rifiuto divino alla sua richiesta. Si evita così di considerare la preghiera come una formula magica espressa all'unico scopo di ottenere

---

<sup>2</sup> Plurale di *tephillà*

<sup>3</sup> Sanhedrin 27b.

quanto si desidera.

Abbiamo visto che dalla Magna congregazione furono fissati anche determinati periodi della giornata per le funzioni religiose, ricollegando le tre *tephilloth* quotidiane con i periodi in cui veniva svolto il culto nel Tempio di Gerusalemme.

Un'antica tradizione, tuttavia, afferma che le tre *tephilloth* quotidiane erano già state stabilite dai Patriarchi e che Ezrà e i membri della Magna congregazione, confermando la pratica in uso fin dalla nascita del popolo, misero in risalto che la distruzione del Tempio non aveva interrotto la continuità del culto tradizionale.

Le tre *tephilloth* sono recitate alla sera (*tephillah* di *'arvith*), al mattino (*tephillah* di *shacharit*) e nelle prime ore del pomeriggio (*tephillah* di *minchà*). Di sabato, nei giorni festivi, semifestivi e di inizio del mese viene recitata una quarta *tephillah*, quella di *musaph*. Il giorno di *Kippur* (dell'espiazione), infine, si conclude con una quinta *tephillah*, quella di *ne'ilah* (preghiera di chiusura).

La ragione per cui la recita delle tre *tephilloth* dei giorni feriali sia stata fissata in determinati momenti della giornata, ha suggerito ai nostri Maestri varie spiegazioni di significato mistico e morale.

Dalla preghiera l'uomo riceve forza, incoraggiamento, sprone; attraverso di essa si sente purificato dalle necessità materiali della vita quotidiana. Questo concetto è stato espresso con un paragone molto appropriato da Rabbì Jehudah ha-Levì (1075 ca.-1141) che scrive: «La *tephillah* è per l'anima quello che l'alimentazione è per il corpo; l'uomo prega per la propria anima e si nutre per il proprio corpo e come si mantiene l'effetto del pasto del giorno fino a che non si rifocilla di nuovo, così si mantiene su di lui la benedizione della *tephillah* fino al tempo di un'altra *tephillah*, e più si allontana il tempo delle *tephilloth* dall'anima, tanto più essa diventa oscura»<sup>4</sup>. Il Talmud Jerushalmi rispondendo alla domanda: «Da dove impariamo che è nostro dovere recitare tre *tephilloth* ogni giorno?», afferma in modo estremamente conciso e incisivo: «Esse sono in corrispondenza delle tre volte che il giorno si muta per le creature!»<sup>5</sup>.

Molto suggestiva è la spiegazione che dà il Maharal di Praga (1525-1609):

È scritto nello *Shema'* [il credo dell'ebraismo]: «E amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue possibilità». Ebbene la *tephillah* del mattino è quella che si recita quando, dopo il sonno, l'anima e la coscienza tornano a rendere l'uomo responsabile delle proprie azioni. Non vi è cosa meno spirituale dell'uomo che dormendo perde la propria coscienza; l'uomo quindi appena risvegliatosi dal suo sonno, particolarmente piacevole al mattino, deve pregare e sottomettere così il suo corpo alla volontà del Signore Benedetto. La preghiera delle prime ore del pomeriggio richiede l'interruzione del lavoro proprio nel momento in cui esso diviene più utile e produttivo; l'uomo dimostra così che ama Dio con tutte le proprie possibilità, sottomettendo, cioè, i beni materiali all'amore per Dio. E infine la sera, quando l'uomo è già stanco per il lavoro e per le preoccupazioni della giornata e il suo cuore cerca al fine il riposo, nuovamente egli sottomette la propria anima al Signore e prega»<sup>6</sup>.

Rabbì Isaia Horowitz (1565 ca. - 1610), infine, trova nei tre momenti fissati per la *tephillah* un parallelo con i tre periodi in cui si può dividere la vita dell'uomo:

---

<sup>4</sup> JEHUDAH HA-LEVÌ, *Il Kuzari*, III discorso, 5. \* *Berachoth*, IV, 1

<sup>5</sup> *Berachot* IV,1

<sup>6</sup> MAHARAL DI PRAGA, *Scritti scelti*, Mosad Rav Kook, Gerusalemme 1960.

Dato che la vita dell'uomo è simile a una parabola, ascendente in gioventù, stabile nella maturità, discendente nella vecchiaia, i nostri Maestri hanno stabilito tre *tephilloth* per ricordarci che l'Eterno, benedetto sia, soddisfa tutte le nostre differenti esigenze in questi tre periodi della nostra vita e che senza il Suo aiuto non ci è possibile mantenerci neanche un solo momento<sup>7</sup>.

Non si può parlare di *tephilloth* della liturgia nell'ebraismo senza soffermarsi brevemente sulle preghiere principali, quelle che danno un significato e un valore particolare al nostro dialogo con l'Eterno. Le parti fondamentali della liturgia ebraica sono lo *Shema'* e lo *Shemoné 'esré* o *'Amidah*.

Lo *Shema'* non è propriamente una preghiera, almeno nel senso etimologico della parola. È, piuttosto, una dichiarazione di fede, un impegno di fedeltà e di obbedienza a un solo e unico Dio. Fin dalla più tenera infanzia i bambini cominciano a balbettare le sue prime parole: «Ascolta, Israele, il Signore è nostro Dio, il Signore è uno!». E sono queste le parole che pronuncia il morituro negli ultimi istanti della sua vita.

Queste parole, che racchiudono il più grande contributo del giudaismo al pensiero religioso dell'umanità, costituiscono la prima professione di fede dell'ebreo che ripete come il Dio servito, venerato e proclamato da Israele sia Uno e Unico, ed egli soltanto è Dio che era, che è e che sarà eternamente.

Lo *Shemoné 'esré* o *'Amidah* (che significa "stare in piedi") costituisce la vera e propria preghiera nel significato etimologico del termine. Deve essere recitata stando in piedi e l'orante deve essere rivolto verso Gerusalemme dove sorgeva il Tempio.

Tre volte al giorno si realizza così una mistica unione non solo con il Signore, ma con tutto il popolo che si rivolge contemporaneamente verso il medesimo luogo, pregando nel medesimo modo e sentendosi, pur se diviso e separato, pur se isolato e perseguitato, forte nella sua unione con tutti i suoi fratelli.

La *'Amidah* è composta di 19 benedizioni; dato però che quando fu istituita come preghiera obbligatoria conteneva soltanto 18 benedizioni, è nota anche col nome di *Shemoné 'esré* che significa appunto 18.

La struttura della *'Amidah* segue una linea logica: le tre prime benedizioni sono di lode al Signore «grande, potente, venerato», che provvede a ogni nostra necessità.

Nella seconda di queste benedizioni di lode è celebrato il Signore «che fa rivivere i morti». La risurrezione dei morti costituisce infatti uno dei cardini fondamentali della fede dell'ebraismo.

Le tre benedizioni finali, cioè l'ultima parte della *'Amidah*, sono un fervido ringraziamento al Signore per tutti i miracoli che compie «ogni giorno, ogni ora, ogni momento, sera, mattina e pomeriggio» nell'universo da lui creato; e non solo per i miracoli evidenti, palesi, ma anche per quelli (e sono i più numerosi!) di cui non ci rendiamo conto.

La parte centrale della *'Amidah* è la vera e propria preghiera: in essa rivolgiamo a Dio le nostre richieste, ed è significativo che tali richieste, come abbiamo già avuto occasione di dire, non vengono rivolte a titolo personale, ma sempre a favore di tutto il popolo.

Vi sono richieste di carattere spirituale: «Benedetto Tu, o Signore, che hai concesso all'uomo l'intelligenza, il discernimento», la possibilità quindi di scegliere tra il bene e il male; vi è poi la richiesta del perdono di Dio e quella in cui si implora il suo aiuto per pentirci. Altre richieste sono di carattere fisico e materiale: la salute e la fertilità dei campi. Infine vi sono richieste di carattere nazionale («Riuniscici dai quattro angoli della terra e fa' sì che possiamo tornare nella nostra terra » e messianico («Fa' germogliare la stirpe di Davide, Tuoservo»).

---

<sup>7</sup> I. HOROWITZ, *Le due Tavole della Legge*, trattato Tamid.

Nella terza e ultima parte della *'Amidah* si inserisce la *Bircath Cohanim*, la "Benedizione sacerdotale" che consiste di tre versetti del libro dei Numeri: «Ti benedica il Signore e ti custodisca . Illumini il Signore il suo volto verso di te e ti usi grazia . Elevi il Signore il suo volto su di te e ti conceda pace» (Num 6, 24-26).

Con queste parole , per ordine del Signore stesso, i *Cohanim*, i sacerdoti discendenti di Ahron fratello di Mosè , sono tenuti a implorare per il popolo "con amore" la benedizione divina.

È un momento solenne quello in cui il *Cohen*, con il capo coperto dal *talleth* (manto di preghiera), si volge verso il pubblico per abbracciare nella benedizione tutti i presenti e, simbolicamente, tutti i membri del popolo, in qualunque luogo essi si trovino.

Contemporaneamente i padri coprono con il loro *talleth* il capo dei figli riunendo simbolicamente tutta la famiglia nella benedizione. È un momento di grande commozione e di profonda riflessione.

La benedizione, comunque, non ha in sé nulla di taumaturgico. In realtà, sono momenti di grande intensità in cui vibrano il sentimento di devozione che si eleva verso Dio, la presa di coscienza della propria piccolezza , ma anche delle immense possibilità che Dio ha trasfuso in noi e, infine, la coscienza che noi, con il nostro comportamento, con il nostro modo di vivere, siamo apportatori per noi stessi e per gli altri, con la benedizione divina, del bene e della serenità.

Non possiamo terminare senza accennare al *Kaddish*, brano che viene ripetuto più volte durante le varie funzioni. Ne riportiamo alcune significative frasi:

Sia esaltato e glorificato il glorioso Nome del Signore  
nel mondo che ha creato secondo la sua volontà.  
Possa stabilire il suo regno.  
Sia benedetto, lodato, glorificato,  
elogiato, innalzato, adorato  
e magnificato il suo Nome santo e benedetto  
al di là di ogni benedizione  
che si possa pronunciare nel mondo.

Il *Kaddish* viene recitato anche dalle persone in lutto e ogni volta che si celebra un anniversario funebre.

La parte fondamentale del *Kaddish* - da cui si è sviluppato in seguito questo inno di lode che, nella sua semplicità, è uno dei più elevati che si possano innalzare al Signore - è costituita da una breve formula di benedizione: «Sia il Suo nome benedetto per sempre, nell'eternità».

Questa formula, che si basa su un versetto del libro di Daniele (2, 20) e che ricalca a sua volta un versetto dei Salmi (113, 2), veniva probabilmente recitata come risposta dell'assemblea all'invito dell'officiante di benedire il Signore.

La ragione per cui coloro che sono in lutto recitano il *Kaddish* è da ricercarsi nella profonda fede nella giustizia e nell'onnipotenza divina nella vita e nella morte.

Ben triste è la dipartita da questo mondo delle persone care per coloro che rimangono, e talvolta la rassegnazione sembrerebbe impossibile se non fosse così radicata in noi la fede nell'Eterno che, Unico, vede e conosce la ragione delle proprie azioni. Ma il vero ebreo, come ogni vero credente, anche, e soprattutto, nel momento del lutto e del dolore china il capo e recita: «Sia magnificato e santificato il Suo nome eccelso».

Santificare il nome di Dio, testimoniare coraggiosamente la fede nella sua esistenza e nella sua sovranità è, da sempre, la missione dell'ebraismo.

L'importanza della santificazione del nome del Signore è tale che il *Kaddish* non può essere

recitato in privato; la sua vera essenza richiede una funzione pubblica che, nella tradizione ebraica, è rappresentata dalla presenza del *minian'* cioè di un'assemblea di dieci uomini che hanno compiuto 13 anni. Ricordiamo, infine, che è parte integrante delle funzioni nella sinagoga la lettura pubblica e solenne della Torah (Pentateuco), lettura che viene compiuta nel corso di un anno.